SETTIMANA POLITICA

Lo scopo dell'intervento delle nostre truppe in Africa si va delineando. Mentre il *Times* affermava che "l'occupazione italiana di Massana sarà la guarentigia del mantenimento dell'ordine nel Sudan" le navi che portano il primo corpo di spedizione comandato dal colonnello Saletta, dopo aver toccato per breve ora il 31 gennaio il porto di Suakim, continuavano la rotta per Massaua e devono giungere oggi stesso in quel porto che l'Abissinia ritiene lo sfogo naturale dei suoi prodotti verso il mare.

L'accordo fra l'Italia e l'Inghilterra, del quale si parlava a Londra da qualche mese, sembra un fatto compiuto, benchè il ministro Mancini non abbia creduto prudente di rispondere affermativamente alla domanda categorica dell'onorevole Crispi. È probabile che la seconda spedizione comandata dal tenente colonnello Leitenitz, partendo da Napoli il giorno 8, sia destinata a presidiare Suakim, che come Massana, Beilul ed altri punti della costa, sarebbe posto sotto la protezione dell'Italia che ne assumerebbe l'amministrazione. In questo modo gli inglesi, assicurato il possesso della costa egiziana, procederebbero speditamente alla pacificazione del Sudan e costringerebbero a sbandarsi le orde del Mahdi.

La parte degli Italiani, in questo caso, non sarà nè piccola nè ingloriosa. Osman Digma è deciso a combattere, e Massaua può essere assediata da un momento all'altro. Durante la notte dal 28 al 29 gennaio, secondo un rapporto del colonnello Brewster, gli insorti fecero fuoco continuamente contro le posizioni degli inglesi dinanzi a Suakim.

Quanti rammentano l'audacia di Osman Digma luogotenente del Mahdi, e i successi da lui ottenuti a Tokar e a Sinkat, capiscono che l'impresa affidata ai nostri soldati non è facilissima e non si meravigliano che si parli già di una terza spedizione della quale farebbero parte varii corpi più numerosi di truppa — forse una divisione intiera — e sarebbe trasportata nel Mar Rosso da navi inglesi. Nè si meravigliano che i marinari imbarcati per istruzione sulle navi-scuola *Maria Adelaide* e *Venezia* siano destinati a completare gli equipaggi delle regie navi, ormai quasi tutte in armamento, e non abbiano luogo quest'anno i corsi pratici di varie istruzioni per gli ufficiali dell'armata, che dovevano incominciare col 1.º febbraio.

La corazzata *Roma* ha fatto rotta il 29 da Spezia per Napoli, l'*Ancona* è passata in armamento; al *Duilio* si stanno facendo alcune necessarie riparazioni lavorando di notte come di giorno; la *Palestro*, per sollecitarne le riparazioni, è stata mandata in un cantiere privato, e si armeranno anche le cannoniere *Sentinella* e *Guardiano* destinate al Mar Rosso.

Certo una terza e numerosa spedizione non salperà da' nostri porti prima che il Parlamento siasi nuovamente occupato della politica coloniale. Forse allora si saprà quali compensi siano stati promessi all'Italia, e quali siano le intenzioni della Turchia destinata a pagare, in fin de' conti, anche i danni di questa guerra, e che ha già cominciato a protestare contro le occupazioni italiane. Ma nessuna Potenza tien conto di queste proteste, e in Francia i giornali ufficiosi parlano con elogio e approvazione dell'azione italiana nel Mar Rosso.

La spedizione ha talmente interessato gli italiani che tutto il resto diviene indifferente. La discussione ferroviaria si trascina alla Camera sollevando frequenti tempeste; ma queste non turbano che l'oceano parlamentare. Nel paese ormai s'è rassegnati a veder passare le convenzioni, come il minor male possibile, dopo il disordine che il governo ha saputo mettere nelle ferrovie; or dunque per i dettagli del capitolato, non si riesce a sollevare lo sdegno di nessuno. Il Baccarini fa per le Convenzioni ciò che l'anno scorso alla stessa data faceva il Bonghi contro la legge Baccelli: non lascia passare un articolo senza un discorso contrario: ma non raggiungerà lo stesso effetto, perchè qui si tratta d'un contratto. Anche lo Spaventa ebbe questa settimana ad accentare di nuovo la sua opposizione; il Gabelli sollevò un incidente rumoroso; e l'Opposizione fece due tentativi per far sospendere le discussioni ferroviarie in favore della discussione agraria, ma non riuscirono.

La discussione agraria sollevata dalla mozione Lucca è cominciata colla seduta domenicale. E, secondo la volontà di Depretis, continuerà come un fuor d'opera, nelle mattinate del martedì e del venerdì e nei giorni di festa. Sarà una grande accademia con 43 oratori iscritti. Il momento scelto è poco felice; giacchè le proposte che l'onorevole Lucca e i suoi compagni presentano, comprometterebbero soverchiamente il bilancio; oggi che si temono nuove spese con la politica coloniale in cui siamo entrati. Il Depretis non ha voluto dire un no deciso, ma lascia che la discussione vada per le lunghe sino ad infastidire; poi si chiuderà con vaghe promesse per l'avvenire.

La Camera non s'è punto inquietata per due interrogazioni che pure mostrano l'arbitrio che regna nella polizia giudiziaria. Lo Sbarbaro è sempre in carcere: del suo giornale si sequestrano quasi tutti i numeri; e da ultimo si sono sequestrati anco i caratteri tipografici che servono a comporli. Ma lo Sbarbaro ha disgustato tutti i partiti; perciò la sua causa, che è quella della giustizia, trovò a mala pena un difensore, che s'acchetò al primo rifiuto di rispondere del ministro Pessina. Un caso ancor più grave è quello di certo Mancini, arrestato ad Imola fin dal marzo dell'anno passato per affissione di manifesti sediziosi, ed ancora in carcere preventivo. Per quanto uno sia socialista ed anche ammonito non si può dar torto all'onorevole Costa quando si lagna che dieci mesi non bastino a finire un processo di questo genere.

Nel campo economico, è un fatto considerevole in questo momento l'ingrossarsi della Società Generale di Navigazione. Cotesta Compagnia ch'è sorta con la fusione delle due Società Florio e Rubattino, s'è ora inglobata anche la Società Raggio, e così diventa un vero Lloyd italiano.

Dopo la battaglia di Abu Klea e dopo i combattimenti del 19, ne'quali perdettero la vita i corrispondenti dello *Standard* e del *Morning Post*, la posizione degli inglesi è migliorata. Sir Charles Wilson, che ha preso il comando delle truppe in luogo del generale Stewart, — ferito e curato a bordo di uno de'vapori sul Nilo — è in comunicazione con Gordon, essendo libera la navigazione del fiume. Il 22 gennaio il Wilson con la flottiglia cannoneggiò e distrusse Shendi, posta di faccia a El Metammeh, sulla riva destra del Nilo. Pare che il Mahdi si trovi davanti a Kartum, al sud, nel delta fra il Nilo bianco e il Nilo azzurro, colla ritirata libera verso il Sennaar. La colonna comandata dal generale Earle fu attaccata il 27 dagli Arabi che furono respinti: gli inglesi occuparono Warag e il 30 si proponevano di attaccare Birta dove gli arabi si erano trincerati.

I rinforzi spediti dal Wolseley allo Stewart non hanno però ancora raggiunto la colonna di quest'ultimo, che ad Abu-Klea perdette un terzo del suo effettivo.

Se in Egitto gli inglesi sperano di vincere con l'aiuto dell'Italia, non sono minori le difficoltà incontrate dalle loro truppe alla frontiera dell'Afganistan nell'Asia Centrale. 104 morti e 216 feriti rimasero sul campo nei combattimenti avuti il 17 e il 19 con le tribù ribelli Scopo apparente della spedizione inglese è il rilevare la topografia della frontiera afgana. Ma gl'indigeni non si persuadono facilmente di tanto amore per la topografia, e neppure la Persia sembra approvarlo e spedisce truppe nel Korassan.

Intanto i dinamitardi danno da pensare molto al signor Gladstone ed ai suoi colleghi. A Londra si prendono nuove misure di precauzione. Lettere anonime hanno annunziato il proposito di attentati contro la banca d'Inghilterra, il museo Britannico, il palazzo nel quale risiede l'amministrazione delle Indie. I monumenti pubblici sono sorvegliati da soldati di fanteria e di marina addetta provvisoriamente alla polizia segreta.

Gli anarchici non si fanno vivi solamente a Londra. A Berna hanno minacciato il Consiglio federale di far saltare in aria il palazzo dove si raduna, nel caso di nuove espulsioni: ed il governo federale, in risposta a tali minacce, ha mandato via dal suolo svizzero parecchi altri di quelli anarchici da esso troppo lungamente tollerati.

È curioso l'osservare che le repubbliche sono le prime a prendere dei provvedimenti di prevenzione contro i tentativi anarchici. In parecchi Stati dell'Unione Americana furono presentati de' progetti di legge contro i dinamitardi. Al loro capo O'Donovan Rossa, che da New-York applaude agli attentati di Londra, ne'*meetings* da lui presieduti e nel suo giornale, è toccata poi la sera del 2 febbrajo una poco gradita sorpresa. Una signorina inglese, miss Lucilla Dudley, ha tirato a O'Donovan Rossa cinque colpi di revolver. Una sola palla gli traversò la spalla sinistra. O'Donovan fu da prima creduto morto, ma invece potè andar da sè all'ospedale a farsi medicare la ferita. La novella Carlotta Corday è stata arrestata, ma non ha voluto confessare la causa dell'aggressione: è quasi certamente una conseguenza dell'antagonismo di razza che consiglia agli inglesi ogni specie di rappresaglia contro gl'irlandesi. Per esempio una società ferroviaria di Londra ha licenziato tutti i suoi impiegati nativi d'Irlanda.

L'ultimo attentato dei dinamitardi a Londra è il nono della serie e, per quanto siano ingenti le somme promesse in premio a chi sappia dare qualche indizio dei colpevoli, la polizia non è arrivata a saper nulla di nulla. Si credeva molto importante l'arresto di un tal Goodman, ma dopo ventiquattr'ore la polizia lo ha rilasciato per mancanza di prove.

La Conferenza del Congo volge al fine. Dopo molte discussioni fu approvato anche il punto relativo alle formalità da osservarsi dalle Potenze che vogliano occupare o prendere sotto il loro protettorato tratti di territorio sulle coste d'Africa, non nell'interno. Esse consistono: 1.º nel notificare ognuno di tali atti alle altre Potenze per metterle in grado di far valere i loro diritti, se ne hanno; 2.º nell'istituire nei territorii occupati e protetti un'autorità capace di tutelare i diritti acquisiti, nonchè la libertà dei commerci e dei transiti secondo le stipulazioni. Noi che andiamo a piantar la nostra bandiera su varii punti della costa occidentale dell'Eritreo saremo i primi a dover osservare coteste formalità, a meno che la spedizione italiana non consegusca i suoi scopi prima della chiusura della Conferenza.

5 febbraio.

CORRIERE.

Dopo il Poscritto dell'altra settimana mi sono persuaso sempre più di non essere nato profeta nè figlio di profeta. *L'onorevole Mallardi*, che credevo destinato a numerose repliche, ne ha avuto una sola, e con mediocre concorso di spettatori. Alla prima rappresentazione il teatro era pienissimo del più scelto pubblico milanese: gli applausi erano stati unanimi e fragorosi: solamente qualche zittio aveva dimostrato come le minoranze usino anche in teatro del diritto della rappresentanza proporzionale.

Ma la mattina dopo, è bastato un articolo agrodolce del giornale che sveglia il bel mondo milanese, per dissuadere dame e cavalieri dall'andare a teatro. E poi osiamo in certi momenti paragonarci a Parigi? Un autore si chiama Giacosa, — è uno dei tre o quattro la cui firma drammatica non è ancora caduta in protesto, — e in una città che si chiama Milano, non si trovano tante persone curiose da verificare colle proprie orecchie se la commedia è bella o brutta? L'amico Filippi ha mostrato tutta la sua potenza... anche non avendo ragione. Le osservazioni sue, e degli altri critici, non sono infondate; ma hanno, secondo me, il torto di fermarsi sui particolari, sugli accessori della commedia. Per conto mio, ci trovo degli altri difetti; ma con tutto ciò, la commedia mi pare una delle migliori del teatro italiano. Le due parti di cui si compone non sono fuse bene assieme; è una disgrazia che è toccata a tutte le commedie politiche, da Aristofane fino a Sardou. Sarà bravo chi saprà evitare questo scoglio; ma non c'è per questo da lapidarne il solo Giacosa. Non resta forse un capolavoro quel *Rabagas*, la cui parte drammatica è così sciagurata? Anche un po' di quell'esagerazione, che fa gridare alla caricatura, è uno dei difetti inerenti a questo genere di lavori; forse è un difetto necessario per non far strillare troppo le vittime. Non avete inteso come a Torino appiccicassero subito un nome proprio al deputato immaginato dal poeta? e a Milano non ne susurravano due o tre altri? chi sa quante allusioni troveranno poi a Roma, la gran cucina politica, e a Napoli, il gran forno elettorale! Figuratevi poi, se l'autore non avesse circondato il suo personaggio di qualche enormità inverisimile! Ma il complesso che bisogna guardare è vero, è tipico, tanto che molti si sono riconosciuti. È la storia vecchia, e sempre nuova, di *Tartufo*: la prima sera, il riso è irrefrenabile; la seconda, si accumulano i rancori; ma verrà la terza sera anche per l'onorevole Mallardi.

Il più bello è che l'autore appartiene a quel mondo elegante che ha messo in commedia. Se oggi ha presentato il candidato *chic* o *pschutt* che considera la Camera come una sezione dello sport, non dubitate che domani presenterà con lo stesso brio e la stessa verità l'avvocato che va alla Camera a fare i suoi affari, e il radicale che fa il tiranno coi suoi contadini. Strilleranno allora i radicali come oggi strillano gli aristocratici. Un poeta comico ci dev'essere avvezzo.

Il Giacosa ha operato molte amputazioni dopo la recita di Torino, e alcune altre dopo la prima di Milano. Non basta aver tagliato: bisogna cucire. Se altri gli hanno rimproverato l'abbondanza, io gli rimprovererei piuttosto un certo vuoto. Mi piacerebbe che a tutta la casa Mallardi si appiccicasse la frenesia per la candidatura del conte Ercole. La contessa ha un bel momento quando salta dalla gioia per essere diventata una grande elettrice. E dove lasciate il piacere di diventar deputatessa! Andare a Roma, esser ricevuta a Corte, ricevere nel vostro salotto i deputati, i ministri, i diplomatici.... Se donna Vittoria avesse espressa questa gioia femminile, si sarebbe compresa di più, diveniva un superbo tratto comico, quella lettera in cui scrive d'essere amata dal marito cinque minuti dopo avere scoperto il suo tradimento. Andare a Roma val bene una bugia!

Quel principe padre è un bel tipo di gentiluomo: Giacosa lo ha scolpito, e ne ha fatto, secondo le tradizioni, il moralista della commedia. Anche qui ha avuto paura di far troppo; e s'è fermato a mezza strada. Per un momento il principe ha sentito il contagio, quando recita la sua parte di commedia elettorale col fabbricante di cera. Che bella cosa se ci avesse preso gusto anche lui! Dopo tutto, poteva dire al genero, mi piace questa tua frenesia di diventar deputato. Non lo meriti, e non t'intendi che di cavalli e di donne.

Ma in fine de' conti meglio te, che sei disinteressato, che cercherai di capire, che consulterai la coscienza, meglio te e i tuoi pari che tanti avvocati affaristi, e tanti dottoruzzi, che portano alla Camera i loro astii e i loro pregiudizii e ne ricavano dei grossi impieghi o dei buoni affari. Se il paese non respinge da sè l'aristocrazia e la grande possidenza, noi penseremo a educare bene i nostri figli, perchè a vent'anni, come in Inghilterra e nell'antico Piemonte, abbiano stoffa d'uomini di Stato. Ma se il titolo di nobiltà è un titolo d'esclusione, e capita come in una città di questo mondo che per essere eletti al consiglio comunale tutti i conti e i marchesi hanno dovuto nascondersi sotto il titolo di possidenti, non ci resta altro che goderci il nostro danaro divertendoci, finchè non venga una Comune a portarci via anche questo. Ma allora gli spogliati sarete anche voi, miei cari borghesi e democratici da burla, ed intanto avrete sperduta una forza, che può essere la fortuna di un paese, surrogando all'aristocrazia del sangue, che val poco, l'aristocrazia del danaro, che val meno....

Scusa, o caro Giacosa, se mi sono messo a fare la predica per conto tuo; ma se la facessi tu col tuo brio comico, con la tua forza drammatica, o che effettone!

Di brio, del resto è profusa tutta la commedia; e a costo di sbagliarmi ancora, credo che la sia vitale e che risorgerà. Intanto il Giacosa mette in scena un'altra commedia; fra pochi giorni sentiremo la sua *Resa a discrezione:* speriamo che costringa alla resa anche gl' incontentabili.

⁂

Quando un fiorentino, di quelli d'antico stampo, vuole augurare a un amico o a un parente la più grande delle fortune, è solito di augurargli le ricchezze dei Demidoff.

A quanto ascenda il patrimonio di quella famiglia non potrei dirlo davvero. E davvero non lo sa nessuno, perchè le miniere degli Urali e dell'Obi hanno un valore non calcolabile. Si sa che Anatolio Demidoff principe di San Donato fu obbligato a fissare un assegno annuo di circa mezzo milione di franchi alla principessa Matilde Bonaparte sua moglie, figlia di Gerolamo re di Vestfalia, quando si separò legalmente da lei nel 1843. Paolo Demidoff nipote ed erede d'Anatolio spendeva centomila lire al mese, senza contare i grandi capricci come quello che gli venne nel 1880 quando comprò dall'ex-granduca di Toscana la villa Medicea di Pratolino, vendendo quella di San Donato, e mettendo all'incanto, *par le ministère* dei più celebri *commissaires priseurs* della sala Drouot, tutti gli oggetti d'arte, le memorie di famiglia, e le collezioni raccolte dallo zio ne' suoi viaggi nel mezzogiorno della Russia.

Eppure Paolo Demidoff, morto a 43 anni, desiderava di morire. Nel fiore della virilità, ricco, vigoroso, caritatevole, marito di una gentildonna per la quale era legge ogni desiderio di lui, padre felice di quattro figli che crescono belli e robusti, — ne ha avuti uno dalla prima moglie, principessa Massewska, e tre dalla principessa Trubetzkoi ora sua vedova, — Paolo Demidoff avrà forse invidiato la sorte di molti padri di famiglia costretti a vivere e far comparire onorevolmente la moglie ed i figli con quanto egli spendeva in sigari. E qualche volta, a colazione, fra un bicchiere e un altro di vino generoso — ne tracannava forse più del dovere — gli scappava di bocca la frase de' disperati:

— Sono stanco, mi voglio ammazzare.

Era stanco della vita e forse anche delle ricchezze. L'avrebbero magari salvato obbligandolo a fare un mestiere rimunerato a ventiquattro lire la settimana: ma nessun medico osava scrivergli una tale ricetta. La fine di questo milionario morto giovine, quando era citato dal volgo come l'esempio vivente della felicità completa, fa molto pensare. Non credo, come è stato detto, ch'egli abbia affrettata la propria morte; ma credo, — perchè non si può credere diversamente, — che egli non fosse felice.

Non voglio fare un sermone per dimostrare che la felicità, cercata sempre nelle ricchezze, è altrove, forse dove nessuno la cerca, e più a portata di tutti. Ma, per lo meno, il sapere che si può essere infelici anche con un paio di milioni di rendita consolerà tutti quelli che non hanno vinto nessun premio alla lotteria di Torino, e anche quelli che credendosi ricchi per aver vinto cinquemila lire, come una maestra di Venezia, si accorgeranno presto di essere poveri quanto prima; forse di più.

E se la vita pesava tanto al principe Paolo Demidoff non c'è da meravigliarsi se altri prende volontariamente la strada dell'altro mondo per una futilità; se un pompiere si butta sotto un treno ferroviario per il dispiacere d'essere caduto in mano di uno strozzino, ed un Castore uccide il suo Polluce e poi sè stesso per il dispiacere di doversi separare da lui.

⁂

Strano "colore" quello del nostro tempo! L'intensità della vita cresce ogni giorno, ma le impressioni lasciano traccia meno profonda. Non s'è finito di pensare a un disastro pubblico e si vorrebbe porvi rimedio, quando ne capita un altro e si dimentica il precedente. Dopo i terremoti sono venute le valanghe, dopo le valanghe verranno le inondazioni. Si ripete a fior di labbra il nome di qualche eroe ignorato di cui non si parlerà più fra otto giorni: di Battista Pietrucci cantoniere sulla via provinciale Reggio-Spezia che in un giorno solo ha salvato quattro persone da morte sicura; e di un procaccia della valle di Susa che ha impiegato sette giorni a percorrere fra le valanghe il suo solito stradale di pochi chilometri. Il suo dovere era di far quella strada ed egli l'ha fatta.

Roma, continuando ad essere sempre la più strana e più attraente città del mondo, vede riuniti i rappresentanti della nazione ed aspetta un congresso delle maschere italiane. Alla Camera la discussione ferroviaria e le discussioni agrarie fanno scoppiettare di tanto in tanto qualche parola che sa di regionalismo: il congresso delle maschere applaudirà concorde all'unità nazionale e i congressisti si preparano a venire a Milano a finire la baldoria cominciata a Roma. L'Associazione della stampa, presieduta da quel Bonghi che trova tempo di far tutto e di dimenticarsi quanto ha fatto, protesta contro un nuovo metodo di sequestro escogitato da un bizzarro ingegno di procurator generale, il commendatore Colapietro; ed intanto balla e fa ballare a benefizio de' fondi sociali.

Si balla da per tutto: ballano i bambini, i grandi, i ricchi ed i poveri. Chi si diverte di più? Il povero Matteucci scriveva nel suo libro sulla *Abissinia* che a Massaua ballano tutti, sempre, in qualunque occasione. Stiano tranquille le mamme dei bersaglieri del colonnello Saletta; a Massauah i loro figliuoli avranno da passar bene il tempo ballando con le giovani abissinesi. Questa mania per il ballo fa parere che l'occupazione di Massaua sia capitata a proposito negli ultimi giorni di Carnevale.

Tutto sommato, non resta tempo di ripensare al passato e di ricordarsi che un secolo fa, il 7 di marzo 1785, in via San Damiano nasceva Alessandro Manzoni. C'è chi ha sommessamente rammentato quella data: gli hanno risposto subito, con la prosopopea di personaggi incomodati per udire un meschino mortale, che il municipio non doveva spendere un soldo de' contribuenti per solennizzare quel giorno. Quanto dire: — Celebrate pure il vostro Manzoni; a noi ce ne importa un bel nulla. Ve ne concediamo il diritto a patto di non far chiasso e di non molestarci. Abbiamo altri grandi da celebrare, di nostra fabbricazione.... roba di figura, se non di durata.

S'è scoperto che un Comitato per le onoranze centenarie a Manzoni, cui tutti si rivolgevano astrattamente, non è mai esistito. Ormai può risparmiarsi la pena d'esistere. Manzoni resterà quale è senza che i distributori di celebrità consentano a spendere qualche lira per onorarne la memoria. Ottantatrè anni sono, nel 1802, egli scriveva a Ferdinando Lomonaco:

> Tal premi, Italia, i tuoi migliori e poi
> Che pro se piangi e 'l cener freddo adori
> E al nome voto onor divini fai?

Se si adorasse ancora "il cener freddo" e il "nome voto" che cosa sarebbe il progresso?

Cicco e Cola.

AUGUSTO FRANZOJ

E IL SUO VIAGGIO IN AFRICA.

Tre anni fa, quando partì da Torino per recarsi in Africa, quanti lo conoscevano, quanti ammiravano il suo ingegno, il suo coraggio, la sua energia, se ne rallegrarono pensando che finalmente aveva trovato la sua via.

Le predizioni non furono bugiarde, e dopo tre anni ritorna con fama d'uno dei più audaci viaggiatori che mai abbiano percorso il Continente nero, riportando da Ghera come prova d'un viaggio che ha del favoloso la salma del povero Chiarini. Dopo aver tenute varie conferenze a Torino, l'abbiamo inteso domenica al teatro Milanese, e la sua narrazione fu salutata con unanimi applausi.

Augusto Franzoj nacque in Vercelli da buonissima famiglia ed ora conta appena 33 anni, i quali spesi come furono in una vita avventurosa gli stamparono alcune rughe che lo fanno parere sui quaranta.

È un bel giovine, dalla fisonomia franca ed audace, dal colore biondo, abbronzato.... all'africana, dallo sguardo limpido e penetrante, e negli occhi gli lampeggia quella energia che costituisce la sua forza. Da studente, a detta degli amici benevoli, studiò pochissimo; nel 66, scoppiata la guerra, giovanissimo ancora si arruolò nell'esercito e fece quella campagna.

Venuta la pace, egli restò soldato, ma si diede a far nell'esercito la propaganda repubblicana, epperò subì una lunga sequela di carcerazioni militari. Imprigionato per i moti di Pavia, al tempo di Barsanti, fu assolto dai tribunali ordinari, e dal tribunale militare mandato alle compagnie di disciplina dove rimase quattro anni, i più dolorosi della sua vita.

Sentendo che quell'ingranaggio lo travolgeva fatalmente, e non potendo l'anima fiera sopportarlo, ebbe un proposito disperato; ma la morte non lo volle, e a causa di ferite venne anzi congedato.

Riacquistata la libertà, Franzoj prese a fare il giornalista. A Torino non ci fu giornale o giornaletto repubblicano, che non avesse la sua prosa. Processi, condanne e duelli gli fioccavano intorno. Per sfuggire al carcere andava all'estero; finchè capitava la solita amnistia per i delitti di stampa. Questa vita avventurosa senza pericoli e senza soddisfazioni fini coll'infastidirlo; e pensò tre anni fa a gettarsi in qualche impresa più arrischiata e più utile. Per queste nature in cui l'immaginazione è esuberante e l'energia ha bisogno di sfoghi, per esse occorrono ai grandi Stati le spedizioni e le imprese coloniali; altrimenti è bene che gl'individui stessi cerchino un modo glorioso di espandere l'esuberanza dei loro spiriti vitali.

Così pensò certamente il Franzoj, tre anni fa, partendo con pochi soldi, senza il soccorso del Governo e di nessuna Società protettrice. Quando giunse in Africa glie ne restavano pochissimi. Percorse l'Egitto, il Bogos, l'est del Sudan, Kadarif, Calabat.

Per comprare una mula dovette vendere quattro rivoltelle, e così privo d'armi da fuoco, munito solo di una lancia, vivendo d'erbe, e di tutte quelle risorse che può dare l'ingegno in popoli selvaggi dove un bianco è considerato come un inviato dal cielo che porta la buona e la mala ventura e che può curare ogni malattia, viaggiò per tre anni continui e visitò paesi forse mai esplorati.

— Viaggiavo di notte, — egli dice, — per sentire meno il freddo e per espormi meno alle fiere.... ed agli indigeni. Quando ero stanco mi buttavo in qualche campo e se trovavo da mangiare mangiavo, se no cercavo di dormire per.... addormentare il ventricolo. Più d'una volta estenuato dalla stanchezza e dalla fame, nell'estremo sconforto avrei desiderato che mi avessero ucciso e pensavo che se fossero venuti per uccidermi non mi sarei difeso.

⁂

Egli stesso in un suo libro racconterà quel viaggio dai ricordi tristi o lieti ma sempre avventurosi, ed io non voglio usurpargli il diritto guadagnato con tanti stenti, di raccontarli per il primo, e mi limito a tracciare semplicemente la via da lui percorsa.

Entrò in Abissinia per Gondar, si spinse nel Wollo Galla, dove, derubato dal temuto *ras* Alula d'ogni suo bagaglio, fuggì quasi nudo, e si recò

nel campo di Giovanni d'Abissinia (l'amico dell'Italia) per chiedergli giustizia; ma egli non volle riceverlo; gli ordinò lo sfratto dall'impero dov'era entrato senza il suo consenso. Franzoj non si diede vinto, e tornato da *ras* Alula, con un tratto di sommo spirito e coraggio gli si presentò a nome di Giovanni, e mostrandogli un autografo di questo strappato da un libro d'un viaggio in Abissinia, si fece rendere ogni cosa.

***

Di lì si recò nello Scioa, dove da dilettante fece con re Menelik una campagna contro i Wollo-Galla; finita la quale, si avviò verso la tribù di Hawash. Attraversò il Nonò che era allora in rivolta, penetrò nel regno di Zimmu, stette una settimana in quello di Goma, entrò nel Curaghè, regione sinora inesplorata, e giunse sino a Kappa che è l'ultimo limite noto. Più in là è l'ignoto, è la parte bianca dell'Africa in cui vivono popoli antropofagi ai quali non giunse mai neanche l'eco della più lontana civiltà, della quale ignorano persino l'esistenza.

E questa parte bianca — diciamo così perchè è lasciata in bianco su tutte le carte, — attrae il nostro giovine viaggiatore. Gli brucia le vene la febbre dell'ignoto, il desiderio d'aprire una strada da Kappa ai Laghi Equatoriali, che unisca la parte orientale del continente africano alla occidentale.

AUGUSTO FRANZOJ.
(Da una fotografia particolare).

"Secondo i calcoli fatti — egli dice — in cinquanta giorni potrei fare questo viaggio; impiegherò invece sei o sette anni, soffrirò dei tormenti, delle prigionie, forse non tornerò più, anzi è certo che non tornerò...." E in quest'idea, con gli occhi fissi come in un mondo lontano si ferma un po'... Poi, come trasportato, prosegue: "È questo l'unico mio sogno. Io morirò; ma dove vi sarà un morto ne verranno anche altri a morire, e qualcuno si spingerà anche più avanti e cadrà, e verranno altri ancora sino a che la via sarà aperta e saremo stati utili a qualcosa." Tanto può la fede in un idea!

Ma con la fede lo soccorra anche il governo italiano, chè l'impresa è grande e degna del nome d'Italia.

***

Di ritorno da Kappa il Franzoj passò in Ghera dove riposavano le ossa di Chiarini e nella santa idea di ricondurle in patria si presentò alla temuta regina che aveva tenuti prigionieri il Chiarini e il Cecchi. Per farle rilasciare quest'ultimo era occorsa l'opera di due eserciti, quello di Re Menelik e l'altro di *ras* Gobanà che avevano portato la desolazione nel paese. Franzoj era il primo bianco che vi giungesse dopo quel tempo e trovava gli animi poco ben disposti; pure da solo, senza mezzi, con la sola audacia riuscì ad imporne a quella regina, e passandosi per fratello di Chiarini, a

Genova. — LA DEMOLIZIONE DELLA CHIESA DI SAN TOMMASO E ADIACENZE (disegno dal vero di Alberto Porro).

La spedizione italiana per il Mar Rosso. — Sul *Gottardo*: In rotta per Assab (disegno di Q. Cenni, da uno schizzo di Dante Paolocci).

farsene rilasciare le ossa che ricondusse in Italia, coi documenti comprovantine l'autenticità. Senza questi, nessuno gli avrebbe creduto, e il suo viaggio sarebbe forse rimasto fra i romanzi.... inediti.

Il suo dialogo, il suo contegno con quella regina che egli chiama "la virago del regno", sono così audaci che a molti parranno immaginari. Sarà questa una delle pagine più curiose del libro che la casa Roux e Favale di Torino ha sotto i torchi.

***

Recatosi ad Afallò, chè è il paese della missione cattolica, dove giacevano le ossa di Chiarini, le pose in una cassa assieme ai pezzi d'abito ed a quanto avanzava di non distrutto dai vermi e dalla terra, le ricondusse in Italia e le consegnò al municipio di Chieti.

Nella tomba rimasta vuota in Afallò, Franzoj lasciò questa scritta:

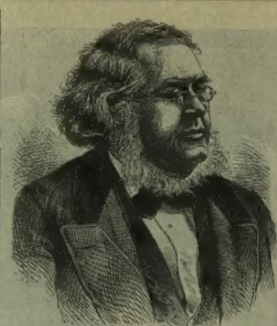
Qui per quattro anni rimasero sepolte le spoglie dell'ingegnere Giovanni Chiarini, italiano, morto il 5 novembre 1879.

Un viaggiatore italiano il 26 *settembre* 1883 *le esumò per trasportarle in Italia.*

Se egli per eccessiva modestia non volle scrivere il nome di quel pietoso italiano, lo scrive però l'Italia, lo scrivono riconoscenti la città natale e la famiglia dell'estinto.

***

Ed ora due parole su Wolda Mariam (che vuol dire *schiavo di Maria*) il giovine Galla che da tre anni segue Franzoj, che con lui ha diviso i pericoli del viaggio esponendo più d'una volta la vita l'uno per l'altro. Si trovarono lungo le sponde del Senaar. Wolda si recava al suo paese nei Galla, Franzoj fuggiva dall'impero d'Abissinia. Gli propose se voleva andare come suo servo, e da quel giorno non si separarono più; e tanto li unì la comunanza dei pericoli passati, i sacrifici reciproci, che il servo diventò l'amico, e l'amico un fratello, ed ora si sentono necessari l'uno all'altro.

Ora sotto il nostro clima rigido, il poveretto soffre di nostalgia. Wolda Mariam, di cui abbiamo levato questo schizzo nella conferenza di domenica scorsa, ha appena quindici anni e ne dimostra venti; ha il colore scuro senza essere nerissimo, i lineamenti regolari e belli, i denti bianchissimi ed appuntati, gli occhi dolci, espressivi e quasi sempre velati a mestizia.

P. C. ASBJORNSEN.

Il 6 gennaio 1885 rimarrà una data dolorosa nella storia letteraria della Norvegia.

In quel giorno infatti si è spento, poco prima di compiere il suo settantatreesimo anno, uno degli scrittori norvegiani più eminenti e più popolari, *Pietro Cristiano Asbjörnsen*, magnifico tipo di novelliere, di scienziato e di uomo pratico insieme.

Nato da genitori poveri, i suoi primi passi furono irti di spine. Appena ebbe intrapresi gli studi universitari, dovette interromperli ed accettare per vivere un posto di precettore in campagna. Ma questa circostanza, ponendolo a contatto immediato colla rude e schietta popolazione rurale, destò in lui quell'interesse per lo studio della natura e del popolo norvegiano, che doveva schiudergli la via alle più fortunate ricerche. Egli infatti, coadiuvato dal suo compagno di scuola ed amico Jörgen Moe, si diede a fissare in iscritto i racconti del popolo; ed il primo fascicolo di tale raccolta, pubblicato nel 1842, fu come una rivelazione.

Il libro, ben tosto completato, fondò la fama di Asbjörnsen e rivolse a suo favore l'opinione pubblica; ciononostante le condizioni finanziarie del nostro autore rimasero ben lungi dall'assicurargli una posizione agiata, talchè dovette cercare un sussidio negli studi zoologici, pei quali nutriva una spiccata inclinazione.

La sua *Storia Naturale per la gioventù* è onorevole testimonio di ciò ch'egli seppe fare in questo campo; nel quale poi gli era riserbata un'importante scoperta che arricchì d'una nuova forma (*Brisinga Asbjörnsen*) la fauna sottomarina, ed aperse l'adito ad ulteriori conquiste della scienza.

Dagli studi zoologici, Asbjörnsen passò ad un altro campo d'attività, che divenne la base pratica della sua vita. Per incarico del governo norvegiano si recò in Germania a studiare la silvicoltura; reduce in patria fu chiamato al posto di Conservatore delle Foreste (*Forstmester*), impiego ch'egli tenne sino all'ultimo. Le sue lettere portavano il timbro: *P. C. Asbjörnsen, Forstmester, Christiania.*

Intorno alla silvicoltura ed argomenti affini pubblicò pure alcune opere speciali, come ne pubblicò anche intorno ad altri argomenti disparati, dalle descrizioni di viaggi marittimi fino ad un Trattato di cucina razionale, che nel suo genere suscitò non poco rumore, e valse a dimostrare sempre più la mirabile versatilità dell'ingegno di Asbjörnsen.

La sua celebrità rimane tuttavia basata sui racconti popolari da lui raccolti e pubblicati, sia insieme a J. Moe, sia anche separatamente, abbellendoli di efficacissime descrizioni, sotto il titolo di *Racconti norvegiani delle fate e Saghe popolari.*

Queste varie pubblicazioni, interessantissime, non solo resero conosciuto e famigliare il nome di Asbjörnsen nei paesi scandinavi, ma diffusero la sua fama all'estero, ovunque uno studioso si occupi di novellistica popolare.

La scomparsa del venerando scrittore troverà quindi un'eco di rammarico ben oltre i confini della Norvegia, la quale oggi deplora — sono parole della partecipazione funebre inviata all'estero — *la perte douloureuse que viennent de faire la science et la patrie.*

S. AMBROSOLI.

AD ASSAB

VIAGGIO E STUDII

III.

In mar Rosso. — Gedda.

Nel golfo di Suez avemmo contrario un vento fresco di sud, ma all'uscita dello stretto di Giùbal, fra il capo Mohammed — l'estrema punta della penisola sinaitica — e il promontorio di Seit,[1] che forma, distendendosi rotto nelle acque, un arcipelago pericoloso alle porte del golfo, il mar Rosso si allargò calmo davanti a noi, come un lago addormentato. Pesava sopra di esso un'aria calda e cheta, morbida di vapore; pareva come se le acque fumigassero. Eravamo partiti da Suez nel pomeriggio; l'indomani lasciavamo dietro di noi le alture di Garib da una parte, e il gruppo del Sinai dall'altra, giungendo alle nove di sera in vista del fanale di Ashràfi sullo stretto di Giùbal; il giorno appresso, alla mattina, perdendo man mano di vista le coste d'Africa e d'Asia guadagnavamo due scogli solitari detti i Due Fratelli, passando, verso mezzanotte, a traverso del faro di Dedalus, innalzato in pieno mar Rosso su un bassofondo. C'era a bordo tanta provvista di carbone da poter fare d'un tratto le milletrecento miglia di cammino fra Suez e Aden, ma inutile pensare a un viaggio celere o continuato, cogli attacchi paralitici da cui il bastimento fu preso in vicinanza del tropico. La macchina andava di male in peggio e si dovette, piegando verso Gedda, arrestarla due volte, la prima a sette miglia dall'isolotto Zeberget, una delle tante rupi laviche perdute in mar Rosso, la seconda in un altro punto della rotta, che non saprei indicare, perchè affatto fuori vista d'ogni terra, e ciò non a detta mia, ma di Alì, il pilota arabo da noi preso a Suez, che vedeva montagne e alberature di bastimenti, dov'io, sebbene di vista buona, non distinguevo perfettamente nulla. Riescimmo nella seconda delle due fermate ad acchiappare uno squalo (*carcharias acutus*), attratto al bastimento da un coppo bianco che Ragazzi ed io avevamo filato in mare per prendere delle meduse. Come impiegare meglio il tempo? Alì diresse lui quella pesca eroica, e con tutto l'odio della sua razza pei pescicani. Le secche e i pescicani: ecco i due terrori del mar Rosso. Il povero squalo fu adescato con una pillola assai ghiotta: una gallina, scannata lì per lì dal cuoco. Non era molto grosso, trovammo che pesava un quintale o così, e cioè quanto il solo fegato dei suoi più robusti congeneri; pure, non appena abboccando la gallina rimase agganciato, bisognò dargli lungo il cavo dell'amo perchè non lo spezzasse. Che strappi! Intanto perdeva sangue, tanto sangue da rigarne l'acqua. Fu issato: dette due colpi formidabili contro il bordo, ed in coperta, prima che morisse d'asfissia, bisognò ucciderlo a colpi di paranchi sul capo. Sbalzava, tenendo indietro la gente. Fu squartato; la coperta diventò un carnaio. Tanti pezzi, tante lunghe agonie. Il cuore staccato, conservò visibilmente per un pezzo il tremito vermicolare delle fibre.

S'andava piano, ci si fermava, si perdeva un tempo enorme; pure io mi sarei tranquillamente adattato all'idea che quel viaggio dovesse durare eterno. Il mar Rosso continuava nella sua calma profonda, addormentando lo spirito nel silenzio supremo delle sue giornate fulgide, empiendo d'un gran sorriso l'immensità del cielo, saettando negli spazi l'incandescenza radiosa dei mari tropicali sfavillanti al sole. Tale in principio s'era mostrato a noi e tale si mantenne, turbato appena dalla scia del bastimento, fin oltre Gedda, all'altezza di Gebel Tir, il limite cui s'arrestano d'ordinario i forti monsoni di sud, soffiando invariabilmente dall'ottobre al marzo. In seguito, difatti, ho visto il lago sereno dibattersi nelle orribili epilessie della tempesta, ed una sporca lisciva pigliare il posto d'un oceano di latte; ma nè allora le prime e dolci impressioni del mar Rosso mi sono escite dalla mente, nè mai io potrò dimenticarle. Era l'inno della luce, senza contorno di cose, uno sfolgorio di colori senza linee, una successione rapida e solenne di abbagliamenti. Ah! capivo la religione del sole! Scendeva tante volte sulle coste, dove le sabbie turbinando facevano nell'aria come tante

[1] *Gebel es-Seit, la montagna dell'olio,* così detta dagli Arabi per le sue sorgenti di nafta.

I PAESI DELLE VALANGHE

DI

GIUSEPPE GIACOSA

Ne cominceremo la pubblicazione col prossimo numero.

I Due Fratelli.

colonne di fumo, una nebbia azzurra, densa e a strappi, che pareva cielo in polvere, e spesso da un punto lontano dell'orizzonte s'allargava invadente nell'aria, il cono bianco della tenera luce zodiacale. La notte si navigava come in un globo di vapori luminosi, spargendo fosforo. E sempre avanti così. Aurore rapide, lampeggianti, seguite da intensi fulgori bianchi, come se il sole cadesse in fiamme sul mare; giornate incandescenti, senza nubi, gloriose nella quiete dell'aria, con un cielo pallido ed un mare cupo d'indaco, qua e là, talvolta, lattiginoso o rossastro; notti calde, brillanti, piene di sfavillamenti d'oro e col cielo vivo delle più splendide costellazioni, dalla grand'Orsa, bassa sull'orizzonte, al Cinto d'Orione ed alla Croce del Sud.

* *

Due gufi ed un'upupa svolazzavano intorno al bastimento, mentre dal mare, denso di meduse e di fisalie, chizzavano a frotte nell'aria gli exoceti, veri pesci volanti. La terra vicina, annebbiata dalla caligine di un'afosa giornata tropicale, usciva lentamente dal velo fumido che ne sperdeva i contorni, mostrando certe sparse cime di monti riunite nella frastagliatura d'una robusta catena. Era l'Hegiàz, colle montagne della sacra Mecca, staccate sul cielo fosco e ardente del deserto arabico. Verso il tocco Gedda splendeva ai piedi degli Haddà, nel fasto orientale della sua bianchezza, coi sottili minareti incendiati dal sole. Il mare sparso di bassifondi per più miglia al largo, era macchiato di nero o di verde, e nei canali di quell'immenso meandro inondato, pieno di trasparenze e qua e là, sulle secche, filettato di bave di marea, si disperdeva in tutti i sensi una flotta di piccoli e sdruciti *sambùc*, sbandati

Un *sambuc*.

in una corsa furiosa, colle vele che crepavano, spinti a spalla se per caso incagliassero. Un lavoro dannato di negri schiavi, che correvano nudi lungo i bordi di quelle barche, puntando sui bassifondi delle pertiche lunghe, buttandosi in mare, sforzando le loro clavicole e i loro dorsi di ferro. Gedda appariva nel fondo del quadro, leggera e porosa come un'enorme madrepora, macchiata di ombre languide sotto grandi impannate bianche, che spiccavano abbaglianti sul cielo profondamente cupo nella sua arsura, come tetti carichi di neve in una giornata brumosa. La spiaggia squallida, rigata da linee nere di alberi magri, si perde quanto è lunga in un deserto di zolfo, e quella immensa aridità desolante soffia da lungi una tristezza infinita sulla città, affogata dalle sabbie, torrefatta da una canicola eterna, e dove la vita si perde in una lenta mummificazione. Ma grande assai è da vicino l'incantesimo di quell'enorme calcinaio. Si direbbe un mucchio di ricami, un'alhambra ciclopica in un mare di sole. Quella scena narcotizza. Le alte terrazze delle case cadono in merletti sulle facciate, ed attraverso gl'intagli delle grandi *musciarabie*, le finestre senza vetri, filtrano l'aria sceacciando il sole. Tutte quelle case, massicce e nude sui canti, pigliano dalla pioggia degli ornati sulle linee dei vani, una grazia di lanternette, una leggerezza di gabbie. È un lusso tenero di impalcature, le quali nascondono la crudità della pietra e mettono col loro colore di legno un tono d'oro sulle mura incandite. Con maggiore o minore ricchezza di chiosco, tutte le case nel panorama sul mare fioriscono di bellezza moresca, ammassandosi sotto gli steli dei minareti, e tutte, nella dolce porosità delle loro frastagliature, fanno pensare a una sonorità strana. Parrebbe come se picchiando su quelle case a giorno, possa cavarsene un canto di marmo campanino o di fonolite.

* *

Tra il gran palazzo di Mosah Bagdadi, — il più ricco negoziante di Gedda — e la casa della Sanità all'altro estremo del porto — una stambergaccia bassa, sul limite d'una piazza, sparsa d'ossa di bestie, di cocci e di conchiglie, e chiusa sul mare da una batteria di cannoni da teatro i quali cadono in croste nell'umidità salina delle notti, e da una caserma in cui si dondolano tutto il giorno, vestiti di bianco, i soldati turchi della guarnigione, — è una banchina di massi rotondeggianti di fungie, insudiciati dalle melme algose del porto e contusi dagli urti dei sambuchi. Su quella banchina è la dogana, con un aspetto di baracca caduta, gremita di cani rognosi i quali abbaiano come un sol cane ai cristiani che sbarcano, di facchini arabi e negri che corrono curvi, gocciolando sudore, sotto il peso delle mercanzie scaricate dal mare; e di oziosi accasciati come scimioni sullo stesso suolo grattato dai cani e sparso di cenci, di stuoie fruste, di sudiciumi d'ogni sorta e colore. È un vasto immondezzaio brulicante. I passeri volano a stormi, beccando il riso dei sacchi crepati, e si vedono i camelli carichi allungare stupidamente la testa sopra la folla, fra le montagne di mercanzia, muti, asciutti, tranquilli in quella baraonda di gente sudata, presa come da una rabbia di sfacchinare, e che s'aiuta cantando in coro, sfiatandosi. Sui torsi neri, con tratti dei facchini, il sudore fa delle righe lucenti, ed il luogo, tuttochè aperto e bruciato di sole, pare soffocante di caldura umana. Dietro i mucchi di carbon fossile, bagnati dal proprio splendore grasso; dietro i sacchi polverosi di riso, innalzati a bastioni; dietro i pacchi ammonticchiati delle pelli, che mettono nell'aria un odore di putrido, e le coffe delle droghe, del caffè e del tamarindo, da cui si sprigiona un odore dolce e caldo che si confonde coi sapori zuccherini della gran polvere che è nell'aria, le mura della città si innalzano massicce come a contenere quella innondazione di roba. Lungo le mura, ai due lati delle porte per cui s'entra in città, son due grandi tettoie sfasciate. Quella a destra è un caffè, cogli scanni disposti in riga come per uno spettacolo; e l'altra, a sinistra, è la stazione degli asini, i celebri asini di Gedda, cari quanto un buon cavallo, alti, bianchi, focosi, che in dodici ore vanno alla Mecca, con un correre a scavezzacollo, senza staffe e ad una briglia sola.

Le porte che dalla dogana mettono sul mare son basse, schiacciate, disadorne, buchi più che porte, e s'aprono internamente, in una piazzetta scontraffatta e meschina di sobborgo, occupata, specialmente verso sera, dalle carovane che partono per la Mecca. I camelli sono inginocchiati per terra, ruminando o leccandosi le piaghe gremite di mosche; aggiustato il basto, grugnendo, si sollevano, a pezzi si direbbe, e si avviano in processione, legati muso e coda, lasciandosi dietro come un odore di stalla bruciata, molleggiando il collo, guardando la folla dall'alto in basso, empiendo un largo spazio di via coi loro movimenti fantastici di bestie slegate. Portano acqua, riso, datteri, droghe, masserizie, famiglie intere che viaggiano. Sotto l'androne che mette nella piazzetta, in un'ombra piena di mosche che volando schizzano sulla faccia, lungo due mura annerite di fumo e di fiati, c'è sempre della gente accosciata o distesa su lettucci di palma: qualche cosa come un tugurio che esponga nella strada le sue miserie; e seguendo il sentiero polveroso per andare al bazar i lettucci spariscono, ma la folla cresce e fa gruppi di una varietà grande di tipi in una velatura universale di sudicio. C'è una tinta generale di affumicato, e dappertutto un odore caprino, con punte di droghe indefinibili e di grassi in fermento. Il bazar è nel fondo, nero d'ombra, con un contorno sbilenco di palco sconnesso. Bisogna entrarvi a giorno pieno per averne lo spettacolo: allora soltanto le botteghe sono aperte e c'è traffico. Il suolo, non tanto battuto che non abbia bisogno d'acqua, pare pavimentato colle deiezioni paglierine dei camelli, ed i camelli, ripassando, lo mantengono ammazzerato, sporcamente; però abbaglia di un sole tenero, piovuto in occhi ed in righe dalle stuoie del soffitto, allargate nell'arsura, e dalle tavole scontorte del soppalco. È come l'ombra argentata d'un bosco, colla differenza che mancano affatto la salubrità estasiante e la pace idillica delle grandi cupole di verdura. Pare d'essere nella fucina d'una città di zingari, in un dietroscena di mascalzoni vestiti per la commedia. Le botteghe si seguono larghe, impalcate e filigginose, come vetrinoni sfondati, sotto un ricco drappeggiamento di stuoie e con cornici di chiosco dipinte a rabeschi azzurri e rossi sbiancati sulla calcina. Una grandiosità stracciona; qualche cosa di posticcio che invecchia. Dimagriti dagli ozi della bottega, stremenziti dalle alchimie della speculazione, gialli e seduti sulle gambe, i venditori dall'impiantito alto dei loro negozi fanno conti o sgranano corone, mettendo in mostra sè stessi fra l'apparecchio della mercanzia; gli oziosi popolano gli androni foschi dei caffè, sdraiati sugli *angarèb*, colle mosche sulla fronte viscida, tirando fumo da narghilè colossali simili a candellieri di sagra, oppure masticando il *cat*, di cui mostrano il succo verde agli angoli della bocca, o bevendo il *ghescir*, una decozione di coccole di caffè della quale empiono tre o quattro tazzine alla volta, mettendosele davanti, su una cassettina, con un apparato di avidità fanciullesca. Sia la posa abbattuta di quegli avventori, sia l'espressione naturalmente ebete di quelle facce, sia che realmente quella gente è malata, essendo del più puro fatalismo arabo trascinare le infermità per la via, i caffè di Gedda, come quelli dell'Arabia in genere, hanno un'aria d'ospedale che fa ribrezzo. È la clinica del fagedenismo, delle oftalmie, delle cachessie, delle elefantiasi, di tutte le più sudice malattie contagiose e parassitarie. Ecco l'Oriente, ecco il paese delle Mille e una notte! Ma lasciamo andare. Lateralmente il bazar ramifica; lo spettacolo però è uguale dappertutto, colla sua confusione caratteristica di granaioli, di pescivendoli, di barbieri, di mercanti di stoffe e di gioie, di arrotini, di acquaioli, di friggitori. Gli arrotini son per terra, nella fanghiglia; i tornitori di madreperla schizzano intorno una polvere micidiale, con un susurro che allega i denti, i mercanti di stoffe affogano in una mollizie sorda di tappeti; i friggitori inacidiscono l'aria col leppo del grasso bollente. Nei grandi paioli di rame lucido esposti al pubblico, il burro pallido cola per l'afa, come miele, ed i pesci portati in giro nereggiano di mosche, mentre l'acqua suda dalle gulle messe dagli acquaioli in batteria su certi alti palchetti, e si velano di polvere le patate pavonazze dei trecconi, il sorgo rosso, il tritume verdastro del *hennè* e i datteri impastati. C'è di tutto nel bazar: ova, tabacco, frutta, incenso, gingilli: esso è una grande e sola bottega, dove le fute più crude stanno accanto ai più morbidi caffettani di seta, le pignatte ai turiboli d'argento cesellato della Mecca, e le ferrarecce alle filigrane, alle tazze d'argento dorato, ai cangiari col manico d'agata e l'astuccio di velluto rosso. Non è facile distinguere: nella tinta, nell'odore, nell'infarcimento confuso, quelle botteghe si somigliano tutte, così che i più volgari negozi di frittole si confondono con le mercerie di lusso, dove sono in vendita le *ssòbe* d'argento, gli *agàl* d'oro, i *senièh* del Cairo, i cuscini del Marocco, gli *abaniè* di Bassora, i tappeti di Caramania, le perle del Mar Rosso, le corone d'ambra, i bracieri da profumi. E con tutto questo il bazar non è meno strada. Si cammina spiancicando qua e là in una melma pericolosa, pestando i cani, correndo il rischio di ricevere sul petto il carico dei facchini, affrettati con fardelli enormi sotto i quali scompaiono, o di trovarsi fra le gambe di un camello che venga di spalle collo

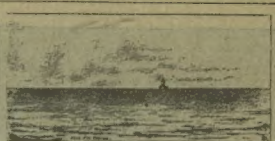
TERREMOTI IN SPAGNA — La processione di Siviglia (disegno de

gno: Previati, da uno schizzo del nostro corrispondente J. P.).

Dedalus.

sue zampate di bestia da deserto. La folla non è meno varia delle mercanzie delle botteghe. Vi sono uomini spettrali, angolosi come ragni, e con un immenso turbante bianco; merciaiole ambulanti, buttate per terra come fagottini di cenci, colla faccia coperta, non mostrando della persona che le piccole ugne tinte in rosso; bambini nudi, panciuti, cisposi e colla testa rasa, invadenti come una frotta di scimmie; donne di levatura colla faccia totalmente coperta da un fitto velo nero, il *mandil*, che fa un buco spaventoso sotto l'*ashmàc* turchino, e le quali camminano come monache, due a due, perdute nei loro vestoni scuri, e mostrando appena la punta delle scarpette gialle. Colpiscono i beduini, irranciditi nel sudore, panneggiati in una biancheria mai lavata, con un bastone pastorale in una mano, il coltello curvo alla cintola e l'*agàl* a diadema; colpiscono ed anzi incutono paura coi loro occhi nerissimi ed obliqui, col loro viso acuto; mentre vien da ridere a vedere i negri, cresciuti si direbbe in un'abbondanza di carne che si rovescia dalle labbra. C'è tutta l'Arabia fanatica e sanguinaria dell'Assir, del Néged, del Catif, dell'Oman, del Semerit; tutto il mondo mussulmano, dal Marocco alla Persia ed alla Malesia, con una infiltrazione di ebrei riconoscibili alle buccole sulle tempie ed alle facce di istrioni in miseria. È un emporio di tipi. Ci son turchi, greci, siriani, armeni, sudanesi, mogrebini, parsi, indiani, giavanesi; campioni di mezza umanità, da conservarsi nell'alcool, vestiti e pettinati, nella loro interezza preziosa, in omaggio all'antropologia ed all'etnografia. Tutti gl'indici di crani e di nasi; tutte le specie di capelli, di bocche e di prognatismi; tutti i colori di pelle, con un lustro di sudore e un fondo generale subitterico; tutte le anomalie riversive; tutte le parodie dell'acconciatura, dalle mitre dei parsi, ai turbanti infiorati degli arabi dell'Iemen. C'è della gente orribilmente rapata e della gente in parrucca; e non si saprebbe dire se siano più nella folla gli ornamenti o i vestiti, più le ricchezze o gli stracci. Nel caldo tutta quella roba casca in gran parte o si raccorcia, mostrando la varietà infinita dei colli, dei torsi, delle pance, delle gambe, e lasciando diffondere nell'aria le emanazioni della pelle. È una grande sinfonia di odori, la quale turba, mettendo una sete d'aria pura. La folla intanto si rimescola. Pare l'ozio di un corpo di ballo sul palcoscenico d'un gran teatro. Passano i ciechi, i lebbrosi, i paralitici, gli albini, gli storpi, venendo come da un dispensario nascosto, e fra le quinte oscure di certe vie misteriose, s'intravedono una quantità di altri malati, rifiuto di clinica, ed i quali la notte, esalando l'ultimo fiato in qualche punto remoto della città, nutriranno del proprio i grossi avvoltoi che svolacchiano sulle case, ed i cani, i quali vivono a Gedda in uno stato affatto selvatico, come lupi.

* *

La vita è tutta nel bazar. Attraversando le vie coperte, fra le alte case in ricami, nel silenzio profondo della caldura stupefaciente, pare d'essere in una città da cui la gente sia fuggita per una peste, per un eccidio, per un malanno del genere: in una città, che so io, la quale si asciughi al sole, con una bianchezza stridente di bucato, dopo un lungo diluvio, o su cui la serenità rovente del cielo tropicale ritorni a fulgere dopo una pioggia di cenere, rimasta sugli sporti, sulle terrazze, per le vie, dove si soffoca d'una polvere sottile, fra una sordezza scossa come da lamenti. È Palmira, ancora viva, ancora in piedi e superba sotto il vento del deserto, e colle case che si calcinano al sole fervido in una quiete di granai dimenticati. Le strade irregolari: un vero labirinto di banco madreporico; e così strette in certi punti, che le persiane sollevate dei chioschi di fronte quasi quasi si toccano; alle svolte spesseggiano le piazze, ma così piccole e così chiuse intorno dalle case, che paion cortili, e più che cortili chiostri, in quella specie di silenzio sacro che aleggia fra i pinnacoli e le trine delle città mussulmane. Ah! ritrovavo l'Oriente col suo colore di perla, col suo odore di mirra, col suo misticismo della lussuria. Era il tocco, mi ricordo. Sereni come patriarchi, freschi nella bianchezza del vestito, colla faccia in ombra sotto l'ampio turbante e colle babucce dalla punta arcuata che non facevano nè rumore, nè polvere, i nababbi di Gedda formavano la folla rada di quelle piccole vie nascoste e di quelle piazzette languide, sbucando da porte che parevano maglie nei dentelli profusi delle case; in alto stormivano, volando, una quantità di passeri, arditi come in un loro dominio, entrando ed uscendo dai chioschi come attraverso delle gabbie aperte. Una immensa uccellaia. Sotto i merli cesellati; sotto le corone piantate intorno alle terrazze, chiuse in molti punti da *iarish* di stuoie annerite dal sole, sotto le trite fioriture degli alti muri, spiccanti sul cielo color indaco del pomeriggio colla crudezza di un intaglio di carta, i castelletti fini delle *musciarabie* apparivano grigi nella loro vecchiezza di legno, come pieni di polvere, ma con macchie d'oro bruciato nelle parti in riparo; una grande ombra azzurra li disegnava sulle mura, con allungamenti fantastici, e la stessa sfarinatura celeste si sparpagliava fra le bozze dell'intonaco, dando alle case una morbidezza di drappo ovattato, un arrotondamento di trapunto, reso ancora più sensibile da un certo rientramento curvo degli spigoli di tutti quei palazzi secondo i piani. Mentre i pizzi inamidati di coronamento e i grandi tetti delle finestre biancheggiavano immacolati, le mura, nelle parti piene, mostravano delle grandi macchie gialle di cemento ossidato. C'era nell'insieme il caldo tocco dorato del marmo alla luce forte del giorno. La gente scomparendo misteriosamente nei buchi delle porte e nelle anfrattuosità delle svolte, le strade ritornavano deserte nello stesso modo fantastico con cui si popolavano, ma capitava, tendendo l'orecchio, di sentire qualche confusa cantilena di mosche, qualche lontano grido di bambini, magari il grugnito d'un camello coricato nell'angolo d'una piazza, o lo squillo dei bicchieri di un acquaiolo ambulante. Tutto questo è spettrale ed allucina. Viene una fantasia di sere di luna, colla voce dei muezzini vibrante in suono di campane dall'alto dei minareti, ed una furia di perdere la vita in un mare di voluttà assonnato. Incombe soprattutto il mistero dei chioschi, col divano che li occupa interamente, e dove s'immaginano le curiosità delle schiave, i pallori delle sultane. È l'ipnotismo frizzante dei tropici. Se avete un amico a Gedda, come io n'ebbi uno nella cara persona del console olandese, il signor Van der Chys, cercate pure di frugare addentro nel mistero delle case arabe. Son ammassi di trabiccoli, mobiliati in gran parte col divano, il narghilè e le brocche; sono scale da scoiattoli, mai comuni a più casigliani come le nostre; sono stanze nude, col soffitto di legno annerito dove vengono le vespe, gl'intagli delle porte imbrattati di gocce di calcina, ed i muri scavati a tabernacoli per le gulle e le pipe. È la religione della cella e del silenzio. I servi, a piedi nudi, vi recano il caffè, gli sciroppi, l'acqua di rose, non parlando mai, rinfrescando l'aria collo svolazzo delle *giallabie*. Dov'è quel chiasso pettegolo delle nostre case sfacciate? dove quell'onda turbolenta delle nostre strade? dove sono le cucine? E i ginecei? Forse, masticando resine, fumando, spiando la via, tingendosi gli occhi e le unghie, morendo di noia e di lussuria, sdraiate fra la musica delle collane, le donne si nascondono a un braccio di distanza da voi, dietro i chioschi coperti da veli perchè non entrino i passeri e le vespe. A quante fantasticherie, a quante risa non ci abbandonammo un giorno cogli ufficiali del bastimento, nella casa del nostro amico Van der Chys, guardando giù nella via e per le case attorno! Se tutti quei chioschi si fossero aperti! Presi però dal letargo dell'ora calda, noi cadevamo lunghi sui divani e sulle seggiole a sdraio, digerendo tranquillamente le creme fredde del pranzo, scacciando l'afa a gran colpi di ventaglio, sorseggiando *gin* con un'ebbrezza di profumi agresti. Nella piazzetta sul davanti della casa, un arabo con una mano a un lato della bocca, gridava, annunziando al paese l'arrivo di un vapore del Lloyd. Gridava, gridava, con un lamento lungo, come se gli cavassero dei denti. Di fronte, in un chiosco senza veli e colle persianine alte, s'agitavano, come burattini nel casotto, due negre nude. Ed era un pezzo di suburra, che metteva la sola nota viva in quel dedalo di case addormentate, la sola patente impudicizia in quell'immenso cenobio.

Isola Zeberget.

(Continua). G. B. Licata.

CUORE E VENTRE.

Delle poesie francesi del nostro Parodi, *Cris de la chair et de l'âme*, è uscita presso il Dentu la seconda edizione. La precede una prefazione molto pepata, di cui diamo uno squarcio:

....Il y a dans ce livre, comme dans l'homme, deux voix bien distinctes: celle qui s'adresse à l'esprit et celle qui parle aux sens.

La voix de l'âme n'a trouvé que des sourds; mais on a écouté le cri de la chair. Huit ou dix odelettes sensuelles, noyées dans un volume de trois cents pages, ont seules fixé l'attention.

Supposez un bassin d'eau limpide et, sur le bord, un coin bourbeux: personne n'a paru voir le bassin, tout le monde a couru au bourbier. Quelle justification de ce que j'ai osé dire contre ce temps, si fier de ne plus croire qu'à la Matière et au Néant!

Je n'ai donc pas méconnu les tendances ni calomnié l'esprit des nouvelles générations. *Je n'ai donc pas eu* tort, quoi qu'on ait dit, de faire mettre en vedette et flamboyer, sur la couverture de mon recueil, ce mot magique et tout-puissant, *la chair!*

La chair n'a pas manqué d'exercer sa fascination habituelle. Pour amener le poisson sur le rocher, que faut-il? — Lui présenter l'appât qu'il aime, a dit un ancien qu'on peut citer sans pédanterie: il était digne d'être un moderne.

J'ai suivi son conseil et, ne me souciant pas d'écrire pour n'être point lu, j'ai emprunté le langage à la mode, j'ai feint, pendant quelques instants, *de délirer avec les fous*, comme dit l'épigraphe inscrite en tête de mon livre, et de sacrifier au goût du jour.

Pourquoi?

Est-ce pour le flatter à mon tour et rendre hommage à la nouvelle littérature? Ai-je voulu, idéaliste apostat, payer, moi aussi, mon tribut au Materialisme regnant?

On l'a dit, et, certes, rien ne pouvait m'étonner plus que cette interprétation des *Cris de la chair*...

Non, je n'ai point renié mes Dieux; et si, dans cet assaut contre les naturalistes, je me suis servi de leurs armes, c'est pour plusieurs raisons que je dois expliquer à mes lecteurs. Car, si je gardais ici le silence, peut-être en conclurait-on qu'on m'y a réduit.

D'abord, je n'étais pas fâché de prouver, je l'avoue, que ces armes ne sont pas celles d'Achille et que, sans déployer la force d'un héros d'Homère, on peut les soulever, les manier, jouer même avec elles. En vérité, point n'est besoin de génie pour trier, sur le fumier, des mots malpropres et se rire de la décence. On n'est pas un grand homme pour transporter dans les livres, après tant d'autres, la morale du Régent et les mœurs de Louis XV.

Tel qui se donne des airs de Michel-Ange, parce qu'il moule dans la boue des nudités obscènes, n'est, en somme, qu'un vulgaire ouvrier aux instincts grossiers. Ne voir dans l'homme qu'un simple animal, se borner en l'étudiant à la physiologie, sacrifier l'imagination créatrice à l'observation soi-disant scientifique, mêler des raffinements de mandarin et des afféteries de précieuse aux trivialités les plus nauséabondes, est-ce là vraiment le dernier mot de l'art?

Je suis loin de contester le talent de quelques-uns de ces audacieux réalistes: mais dans quelle proportion leur valeur littéraire a-t-elle aidé à leur succès? On a tout bonnement dans leurs livres, comme dans les crimes, *cherché la femme!* Alors, pourquoi reprocher aux poëtes qui font vibrer la corde patriotique leurs *faciles* triomphes? Serait-ce une ruse pour faire croire à la qualité supérieure des vôtres, messieurs? Il s'en faut de beaucoup qu'ils soient plus francs! Vous aussi vous avez vos *Sièges de Calais!* Et si entre ces poëtes et vous il existe une différence, c'est qu'ils s'adressent au cœur de leur pays, tandis que vous vous adressez au.... ventre des deux mondes!......

D. A. Parodi.

LE NOSTRE INCISIONI.

In questo numero pubblichiamo un altro dei disegni eseguiti dal nostro valente Paolocci durante la partenza della prima spedizione italiana per il Mar Rosso. Abbiamo ricevuto pure numerosi schizzi dai nostri corrispondenti artistici di Piemonte sulle valanghe, e di Spagna sui terremoti. Ne pubblichiamo alcuni in questo numero.

Come a Napoli, nei giorni del colera così in Ispagna nei giorni de' terremoti, si fecero processioni per placare la collera del cielo. I sacerdoti uscivano coi paramenti sacri, coll'asperges, coi crocefissi, mentre i devoti, atterriti dalle scosse del terreno, dalle fenditure delle case, dai boati, dalle vittime, pregavano ad alta voce implorando soccorso. Le prime commozioni telluriche nella Spagna, specie nelle provincie di Granata di Malaga, si fecero sentire il 25 dicembre: poi continuarono nei giorni successivi, rovinando monumenti atterrando case, seppellendo sotto le macerie mille e mille infelici. — Un nostro nuovo collaboratore artistico, il pittore milanese signor Previati, rappresenta una processione a Siviglia, la cui torre della Giralda, famosa nel mondo, riportò alcuni danni. Codesta torre si vede nel nostro disegno, in fondo.

Il 18 gennaio rimarrà tristamente memorabile nelle cronache del Piemonte: frane e valanghe, villaggi sepolti, vittime: ecco il compendio delle immani sciagure toccate a Dexers (comune di Exilles) dove in quel giorno una frana piombò radendo al suolo undici case; a Belmonte, dove miseri alpigiani rimasero sepolti sotto il continuo precipitare delle valanghe; a Valvaraita nel comune di Frassino, dove due borgate furono dalle valanghe distrutte e ottanta infelici rimasero sotto la neve, a Val Soana, a Val d'Orco nel Canavese, a Vicoforte, a Venaus.... È lunga, pur troppo, la litania de' paesetti colpiti, e ai quali, angeli soccorritori, accorsero i nostri soldati alpini, pronti a salvare da cumuli di neve e di rottami tanti sventurati! In questo numero diamo la valanga di Vinadio, nel prossimo, daremo il disastro di Frassino.

Arte del Quattrocento.

Il disegno a pag. 93 rappresenta una delle Cantorie che esistevano nella chiesa di Santa Maria del Fiore e che furono tolte di costà al principiare di questo secolo. La Cantoria è opera di Donatello e i membri che la compongono sono in parte perduti, in parte conservate nel Museo Nazionale di Firenze, in parte si trovano negli Uffici dell'Opera Pia del Duomo. Il signor Ettore Sampaolo col suo disegno ha tentato la ricostruzione di queste parti, aggiungendovi quelle che mancavano, e ciò per restituire completata agli occhi degli intelligenti una delle più belle opere del secolo XV, che ora nessuno può immaginare sia di tanta importanza.

Per maggior chiarezza ecco il disegno dell'insieme della Cantoria stessa con la dimostrazione delle parti mancanti, di quelle che si conservano al Museo, e di quelle che sono all'Opera del Duomo.

La cornice A manca affatto. I colonnini B sono nel cortile dell'Opera del Duomo. I bassorilievi G si trovano negli Uffici dell'Opera stessa. Le mensole e le altre parti decorative sono al Museo Nazionale, malamente collocate nel cortile. Il bassorilievo fra le due cornici A D è conservato nel gran Salone del Museo Nazionale.

Il nuovo Porto di Genova.

Demolizione della chiesa di San Tommaso e adiacenze.

L'ampliamento del Porto di Genova, che ha per uno dei principii obbiettivi di contrastare a Marsiglia la supremazia commerciale del Mediterraneo, recava per conseguenza la necessità di avere appresso alle nuove banchine ed ai nuovi scali un'ampia area disponibile onde potervi erigere la stazione marittima, il fabbricato delle dogane, grandi magazzini e tettoje, e stabilire con sufficiente e comodo giuoco di rotaje per l'esercizio ferroviario e per il vasto movimento dei carri e vagoni in questo emporio dell'italico commercio. — Fu quindi stabilita ed appaltata la demolizione di un gruppo di case e catapecchie respicienti alla calata detta degli Zingari, della chiesa parrocchiale di San Tommaso e del massiccio bastione che faceva già parte della penultima cinta della città.

Il nostro disegno mostra il processo di questi lavori di demolizione i quali non potranno probabilmente essere compiuti prima di un anno.

La chiesa di San Tommaso che dal 1797 era tornata all'ufficio di parrocchiale è, tra quei fabbricati il solo oggetto la cui disparizione possa alquanto rincrescere agli amatori delle patrie antichità. — Infatti si ritiene per una delle più vetuste [illegible] tempi della prima [illegible] verso la metà del secolo XII [illegible] sorgeva anzi al disopra di altra chiesa la più antica e tuttora visibile dedicata a Santa Limbania. Nella veduta che presentiamo, parte dell'interno della chiesa di San Tommaso si scorge in ombra oscura nel vano della grande apertura. — Ebbero stanza nell'annesso chiostro le monache Benedettine sino al 1510, alle quali succedettero poi le Agostiniane.

L'attuale corpo non recava a dire il vero vestigi di età molto volte secolari, i suoi pregi di architettura si limitavano all'accurato lavoro dell'abside e dei vôlti di crociera traversali alla cupola; misurava la chiesa 38 metri in lungo per 15 di largo e 12 in altezza. Il Campanile robusto torrione di mattoni [illegible] non fu mai finito mancando la guglia [illegible] segni che per avventura essa abbia esistito. Il chiostro [illegible] a nord della chiesa era di forma irregolare [illegible] metà in pietra e metà in mattoni [illegible] metri 11 per 7 e si componeva di due piani: il terreno [illegible] sepolto in terra e nei muri [illegible] da svelte colonne due parte dovevano in chiesa ed altre nel piano inferiore del Monastero. — Il piano superiore [illegible] bifore e col soffitto di travi [illegible] doveva essere uno dei più belli che Genova potesse vantare.

Il resto del convento tante volte ricostrutto, e in qualche sito addirittura di pianta, presenta poche tracce della costruzione antica ma in numero sufficiente da poterne rilevare la pianta con discreta [illegible]. — L'egregio artista professor Cav. Agostino Allegro alla scorta di qualche fedele [illegible] da mano [illegible] al ricupero di quanto poteva interessare l'arte e l'archeologia, e coadiuvato da due giovani dilettanti rilevò disegni, piante, sezioni e dettagli diversi. — Furono quindi sottratti al piccone demolitore tutti i capitelli del chiostro, le lapidi, i cocci e ogni cosa insomma che potesse riuscire utile per la storia di questo monumento e dell'arte genovese. Gli oggetti d'artistico valore furono trasportati nella locale Accademia di Belle Arti; ed altri di minore o nessun pregio (e fra questi, direbbe un eretico, le reliquie di Santa Limbania) nella chiesetta della Provvidenza che funge attualmente da parrocchiale in sostituzione di quella di San Tommaso.

Fra un paio d'anni adunque, attraverso quel luogo medesimo, ove sette secoli or sono salmodiavano le solitarie verginelle, e non ha guari i modesti abitatori di Via Carlo Alberto e di piazza Principe si raccoglievano per alzare le preci al Signore, voleranno le locomotive. È la vicenda delle umane cose: una incalza l'altra ed il nuovo prende il posto dell'antico: *ceci tuera cela.*

Monumento al generale Giovanni Lavalle.

Il generale Lavalle manifestò per la Repubblica Argentina quanto valga in animo grande l'amore alla gloria e alla libertà. I suoi meriti non dovevano restare dimenticati là dove egli avea combattuto e vinto, là dove già il nome di Lavalle suonava come apportatore di giorni felici a quei popoli. Si volle erigere un degno monumento alla memoria di tanto uomo; ed ecco che, con magistero di scalpello, grato all'onore tributatogli dalla repubblica americana, il fiorentino Pietro Costa si dedicò alla esecuzione di un colossale monumento del generale argentino Giovanni Lavalle. Il monumento nell'insieme è alto venti metri, e di bella esecuzione. Su una allegorica fortezza trovasi una semplice, svelta colonna d'ordine dorico, base alla figura del Generale. Questa è veramente gigantesca: è alta tre metri e mezzo. Nella marziale dignità della posa, il generale spicca benissimo. Nell'insieme del suo lavoro il Costa volle compendiare la storia delle vicende per le quali l'unione dei singoli stati rese gagliarda la Repubblica Argentina, che nel monumento è rappresentata in pietra forte da una rocca costituita da quattordici faccie ciascuna con lo stemma in marmo della rispettiva provincia.

Siamo lieti che una nuova opera dell'ingegno italiano vada oltremare per onorare il valore e il merito.

---

[1] Dalle poche memorie che ne sopravanzano escono i nomi di Liprando e di Lorenzo maestri di Antelamo quali architetti della fabbrica.

SCIARADA

Città sono e *primo* e *intero*,
Sono suoni il *terzo* e l'*altro*.
Non t'è d'uopo d'esser scaltro
Per svelare il mio mistero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 75:

Mar-azio.

SCORSE LETTERARIE

POETI E PROFETI.

David Lazzaretti, il profeta popolare d'Arcidosso, ucciso con una fucilata dai carabinieri il 18 agosto 1878, mentre a capo d'una processione de' suoi seguaci scendeva dal monte Labbro per inaugurare com'egli vaticinava "il regno di Dio, la legge del Diritto succeduta a quella di Grazia" e infine la Repubblica, fu oggetto degli studi degli alienisti. Andrea Verga lo giudicò allucinato, pazzo; così il Lombroso; mentre le autorità politiche lo scambiarono per un rivoluzionario. Era un bell'uomo, alto, robusto. Da barocciaio, da bestemmiatore e bastonatore, diventò un modello di cristiano. S'era ritirato in una grotta: avea avuto ripetute visioni, coll'apparizione di un guerriero, il quale lo eccitava a opere clamorose. Allucinazioni come le sue, si verificarono già in altri uomini che la Chiesa levò all'adorazione degli altari; perciò nulla di strano che alcuni sacerdoti abbiano creduto sulla parola del Lazzaretti, il quale avea sempre sulle labbra il nome di Cristo e voleva farsi paladino del Vaticano. Dopo d'esser vissuto nascosto, in contemplazioni, in letture, e nello scrivere libri ove scorgi un certo ingegno poetico rozzo, ma non privo di vigoria, volle essere ricevuto da Pio IX e benedetto. Quello scettico e fine pontefice riconobbe certo nel novo apostolo un allucinato. Gli uomini del Vaticano, scaltri conoscitori del cuore umano, non pensarono nemmeno di servirsi dell'opera di quel fantastico per bandire i diritti della Curia papale conculcata: sulle prime, lo rimandarono in pace; in seguito non lo vollero ricevere: alla fine, il vescovo dal quale David Lazzaretti dipendeva, lo additò per loro ordine alle turbe quale eresiarca. Ma parte della popolazione d'Arcidosso era ormai convinta dell'autorità del loro David; lo amava, lo venerava come essere soprannaturale. Le chiese cattoliche del paese e de' dintorni rimanevano vuote: i sacerdoti celebravano gli uffici divini nelle chiese silenziose, deserte; mentre tutti accorrevano alla chiesa eretta dal Lazzaretti sulla cima del melanconico Monte Labbro, dove aveva fissata la propria dimora, il proprio santuario, dove i peccatori si confessavano, si comunicavano, ascoltavano messa e cantavano inni composti dall'ispirato profeta, con tale ardore religioso, con tale concordia da rammentare i neofiti de' primi tempi del Cristianesimo. Annessa alla chiesa, che fu poi sconsacrata dal vescovo e in parte disfatta, ergesi tuttora la torre dove David stava rinchiuso meditando per lunghe ore della notte; e intanto ch'ei meditava, i suoi seguaci vegliavano devotamente con lui. Gli uomini stavano, austeri, da una parte; e dall'altra le donne. Mai avvennero disordini lassù. Si orava. Qualche persona istruita, due preti cattolici, per esempio, s'erano uniti a David. Il quale viveva parcamente, colla moglie e coi figli, spendendo per l'erezione della chiesa e per il culto della propria religione, le somme che riceveva da altri fanatici, dai reazionari di Lione. A Lione, dove erasi recato più volte e da cui ritornava più esaltato e più ardente di fede, alcuni sacerdoti lo ammiravano e lo proteggevano. Là la sua rozza coltura andavasi allargando di qualche linea: certe frasi che trovi ne' suoi scritti vergati dopo i viaggi di Lione risentono della convivenza del profeta con persone pratiche di retorica religiosa. Un Du Vachat, lionese, vedeva nel "santo" d'Arcidosso chi dovea aiutar la fondazione d'un regno pontificio in Italia? Sta il fatto che il Lazzaretti aveva scritto uno "Statuto civile del regno pontificio in Italia" e che dopo del Vaticano era partita la condanna di David, — dopo che gli uomini del papa gli avevano negato ogni appoggio, dicendolo in preda "a illusioni diaboliche" — anche il Du Vachat pensò bene di voltargli le spalle, e i reazionari francesi lo abbandonarono. Egli allora mandò animoso a' suoi "confratelli eremiti" una "esortazione" (rimasta inedita) "a sostenere la sua e la causa loro contro la idolatria papale." Nel profeta apparisce un misto di misticismo e di furberia; sopratutto una preoccupazione per non perdere d'un ette il prestigio che cercava anzi d'accrescere nel centinaio di contadini, di donne, e di bambine, affascinati dalla sua vibrata parola, dalle sue profezie dette in tono solenne e misterioso, dalle sue amore-

Disastro delle valanghe a Vinadio (disegno di G. Previati, da uno schizzo di G. Beltrami).

LA CANTORIA DELLA CHIESA DI SANTA MARIA DEL FIORE A FIRENZE. — Ricostituzione grafica di un Bassorilievo del Donatello (disegno di E. Sampaolo).

volezze e blandizie paterne. Perchè le menti rimanessero maggiormente colpite non mancavano che gli abiti fantastici, le stoffe dai vivaci colori, le bandiere, i simboli atti sempre a intontire gli animi ingenui. E non tardarono a venire anche questi. Il profeta portava in mano un bastoncino ricurvo sulla cima — il bastone del comando — una camicia rossa, galloni dorati sul petto, e al cappello, tre penne svolazzanti a varii colori. I "dodici apostoli" aveano manto turchino: e i "discepoli" rosso; i "sacerdoti eremiti" tonaca cenerina con manto azzurro, e un pastorale giallo sormontato dalla croce: le donne andavano in modo anche più pittoresco; le "fanciulle pie" e le "figlie dei cantici" procedevano colle lunghe vesti bianche, coronate di rose e di foglie verdi. Musicanti e una fitta selva d'insegne, e i tre labari della legione italiana francese e spagnuola indicanti l'unione latina, accrescevano effetto teatrale alle processioni lazzarettiste. L'allucinazione era generale: fu un vero contagio di delirio: erano tutti "ebbri di Dio." Ucciso il Lazzaretti, i superstiti credevano alla risurrezione di lui, e ci credono ancora.

Questi particolari e molti altri che non abbiamo letti sui giornali al momento della tragedia d'Arcidosso, per la quale si levò tanto clamore, si leggono ora in un libro di GIACOMO BARZELLOTTI, intitolato *David Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda* (Bologna, Zanichelli). È un libro letterario nella forma, scientifico nel fondo. L'autore, ch'è nativo dei paesi del profeta, ha raccolto diligenti testimonianze dai luoghi e documenti inediti. Egli descrive minutamente, con amore infinito, la regione toscana, scena dell'infelice David, da lui visitata in compagnia di più lazzarettisti. Le descrizioni sono mirabili, degne d'un'antologia, ma sono troppo frequenti; perciò riescono più a intorbidare che a illuminare il concetto che vogliamo formarci di quello che chiamasi oggi l'ambiente. Avremmo desiderato, in verità, meno descrizioni, e intercalati più documenti. In compenso, come sono acute, profonde certe osservazioni! Il psicologo acuto e il dotto sociologo risplendono qua e là, benchè modestamente si sforzino di nascondersi. Nulla di più evidente e di più drammatico d'alcune scene, come quella della morte del profeta spirato sotto gli occhi d'una propria cara bambina: è scena che vorremmo veder dipinta da un grande pittore. La lingua toscana, purissima, ricca, e lo stile, elegantissimo, c'innamorano e ci fanno perdonare qualche inesattezza che all'egregio scrittore, per solito esattissimo, è sfuggita. Egli cita, per esempio, un'agitazione agraria in Lombardia. Quale? Forse vuole alludere a quella recente del Polesine, agli scioperi nel Veneto. — Del Lazzaretti, di questa strana figura che si unisce a quelle di Simon Mago, di Apollonio di Tiana, di Bar-Cochba, di Brandano, si dovrà occupare chi scriverà la storia italiana dopo l'avvenimento del '70; i sociologi penseranno a lui; gli alienisti e i psicologi ne faranno tema di nuovi studi; e tutti, dovranno attingere al libro del Barzellotti per avere la serena ed esatta conoscenza de' fatti e lume nelle meditazioni.

* *

E giacchè siamo in braccio ai profeti, restiamo. Dopo un profeta morto, un profeta vivo. DAVID LEVI, ex deputato piemontese, antico patriota e letterato, ristampa il suo dramma *Il profeta* (Torino, Unione tipografica editrice), che, cominciato nel 1848, e pubblicato la prima volta nel 1866, ora ritorna "rinnovellato di novelle fronde" con una notevolissima aggiunta profetica. L'opera è divisa in due volumi: il primo s'intitola l'Oriente, e riassume il movimento religioso e politico dei popoli dell'Asia: — il secondo, l'Occidente, epiloga quello dei popoli d'Europa. È un tema vasto, trattato in versi sciolti con intermezzi lirici. Protagonista è un profeta, Emanuello, ch'è la personificazione del profetismo o delle grandi aspirazioni dell'umanità. Profeta non è il sacerdote ligio alle viete leggi: è il banditore di nuovi principii; non è l'uomo delle caste privilegiate, dei troni, bensì l'uomo del popolo. È un popolo è cantato dal Levi, — il popolo ebreo, la cui storia, secondo il nostro poeta, è la lotta perenne contro le genti che professavano un principio e un culto diverso. Qui, in questo dramma, abbiamo il lottaro, il patire d'un popolo, per il trionfo del vero: — da qui il sottotitolo del dramma: "la passione d'un popolo" che ricorda gli *o* e gli *ovvero* dei drammi d'una volta. Secondo il Levi, ed altri, la religione di Giuda è destinata a rialzarsi e a divenire religione del mondo, purgata.... Che questo sia possibile o desiderabile non sappiamo: certo il poeta trasfonde molta convinzione, molto calore nella propria opera, alcune profezie della quale, scritte nel 48, si avverarono esattamente in questi ultimi anni, specie riguardo a Roma, capitale d'Italia nostra. "Roma: il 20 settembre 1870" è il titolo dell'ultima parte, appendice al dramma. Anche questo è in versi sciolti di stampo classico; e oltre a Emanuello troviamo Assuero, detto l'Ebreo errante, e il Genio di Roma e cori celesti e cori di popolani. La scena è in Roma, nel palazzo dei Cesari, nel Vaticano e in San Pietro il 20 settembre 1870. Anche in questa seconda parte, in mezzo a versi che hanno d'uopo di troppe note per essere interpretati chiaramente al pubblico dei lettori, ammiriamo passi elevati, tratti virili. Oggi che si parla di Giordano Bruno abbruciato in un giubileo a Roma, segnaliamo una parte che a questo precursore di Galileo, del Leibnitz, dello Spinoza, a questo grandissimo fra' filosofi moderni, a questo capo d'una nuova scuola, è consacrato. Il Levi, nella sua visione profetica, vede Roma ridivenuta capo del mondo, conciliatrice e faro "di fratellanza, di giustizia e luce, — ai popoli del mondo." — E così sia. Intanto, ci rallegriamo col signor Levi per sì belle visioni, per l'amore suo costante alla poesia grandiosa. Egli pensa, egli ama ancora, egli desidera, come i patrioti della vigilia. L'Italia presente non l'appaga: le condizioni dell'Europa d'oggi non gli sembrano buone. Vuole la perfezione; almeno la idoleggia. — Le lunghe introduzioni in prosa che precedono la poesia di ambidue i volumi sono discorsi sulle vicende delle religioni, sulle presenti condizioni morali; forse sono il meglio dell'opera, per profonda dottrina e per esposizione vigorosa, in periodi serrati.

* *

La poesia epica oggi è fortunata come i cani in chiesa. Il giovane GIAMBATTISTA PLINI fece soggetto di poema eroico la risurrezione d'Italia; ma il suo poema passa inosservato. Il movimento popolare, le rivoluzioni, le figure di Garibaldi, di Vittorio Emanuele e di altri eroi italiani si prestano benissimo a popolare un'ampia tela di poema epico come quelli d'Omero e di Virgilio: senonchè, da una parte, i retori assicurano che è troppo presto cantare que' grandi e che biso-

[*Vedi la continuazione a pag. 96*]

SCACCHI.

PROBLEMA N. 410.

Del signor Dottor Giovanni Dalla-Rosa di Milano.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 406.

Bianco.	(Nemo).	Nero.
1. A e5-c3		1. R prende C
2. C f2-e4 +		2. R g3-h4
3. C e4-g3		1. P prende C
4. A c3-e1 matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Caffè Soresini di Cremona; Angelo Savelli di Modigliana; Traldi Giovanni di Fabbrico; Achille Tassoni di Baricella; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Valentino Rossi di Lugo; Camillo Oddone e Giovanni Della Rosa di Milano; Luigi Petech di Trieste; Emilio Fran di Lione; Vittorio De Barbieri di Odessa; Sociedad Bilbajna di Bilbao (Spagna); E Bidasio di Ivrea; Tenente Colonnello Achille Campo di Lodi; Eligio Vignali di Crema; Caffè Arco Celeste di Udine.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

gna lasciar passare molto temp. prima che essi possano essere presi in considerazione da'poeti epici; e dall'altra, i moderni preferiscono i madrigali salaci, i sonetti briosi, ai "cantami o Diva" — alle similitudini del cavallo che corre, del fiume che straripa, ai discorsi verseggati di capitani... GL'ITALI del signor Plini (Roma, Sommaruga) comprendono dodici canti, in versi sciolti di sapor classico. Ci pare un eccellente esercizio di versificazione. Le descrizioni primeggiano. Al nono canto notiamo per il colorito e la melodia dell'endecasillabo quella del golfo di Napoli. Non si può dire, che, nell'insieme, manchi la varietà. Il tema, certo, non è monotono! Ma aspetta un poeta di genio. Il Plini può dire, tuttavia, d'aver osato le cime; ardimento molto lodevole in un giovane.

∴

Il senatore VINCENZO ERRANTE si divaga colla poesia, suo antico amore. Un volumetto di sue *Poesie* (Roma, tip. del Senato) contiene sonetti sui cipressi, sulle bufere e le calme; sull'inverno, sull'estro, su feste campestri, sulla margherita, sul cuculo.... Anche l'Errante si mantiene fedele all'antica scuola. Predominano ne' suoi versi i sentimenti malinconici; anzi il verso è spesso un lamento. I carmi alla libertà, a Roma, all'ideale ci portano a spaziare in un orizzonte meno limitato.

∴

ENRICO SALVAGNINI, veneto, traduce dal Goethe, da Victor Hugo, dal Lamartine, Van Linigien, da Sully Prudhomme, ecc., ma sopratutto da Enrico Heine, che ci pare sia tempo di lasciare un po' in pace. La sua raccolta di traduzioni è intitolata *Affetti e fantasie* (Bologna, Zanichelli), che si legge volentieri, specialmente quel curioso "Lamento d'una mummia" di L. Bouilhet; la quale mummia si duole di stare perpetuamente fasciata, e invidia tutti quanti gli altri cadaveri che, riducendosi in polvere, possono volare sull'ali dell'uragano; ella finisce maledicendo:

Sii maledetta, o razza empia che agli esseri — Tarpando il vol con magiche ritorte — Serbi la tua bruttezza incorruttibile — Ne la superba inanità di morte.

Questa amummi potrebbe far riscontro con quella d'Arrigo Boito. — Il verso del Salvagnini è scorrevole.

BAT.

Pietro Pietramellara e i suoi tempi, discorso di FRANCESCO BERTOLINI (Bologna, R. Tipografia). L'egregio storico ritrae magistralmente la figura del patriota e soldato dell'indipendenza Pietro Pietramellara, al quale in Bologna si pose testè marmoreo ricordo. Il discorso è caldo di patriotismo; è una pittura viva e vera della lotta di Roma nel 1849. Si freme quando si legge che, caduta Roma e morto il Pietramellara — un ufficiale della polizia pontificia, in chiesa, ai funerali del prode, strappò dal cappello del morto sopra la bara la coccarda italiana; ordinò di spegnere i ceri e cacciò via tutti. — Il discorso è stampato a spese del municipio di Bologna, onore ben meritato dal nostro Bertolini.

Ultima nota, sonetti di EGISTO GERUNZI (Ancona, A. G. Morelli). Il Gerunzi, professore a Cagliari, canta la Romagna in tre sonetti, l'amore in nove, il monte di Carpegna in cinque, e Porto Santo Stefano e l'Adriatico, e Ancona, ecc. Musa gracile.

MONUMENTO AL GENERALE GIOVANNI LAVALLE, di *Pietro Costa* (disegno del prof. Sanesi).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *gerente*.
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.